



ECCOMI, SIGNORE, MANDA ME!

Padre Damiano de Veuster, sacerdote di origine belga, morì di lebbra a Molokai il 15 aprile 1989. Sarà canonizzato da Benedetto XVI il prossimo 11 ottobre in Piazza San Pietro, dopo essere stato beatificato da Giovanni Paolo II il 4 giugno 1995. In quell'occasione il Santo Padre, che nutriva grande stima e profonda gratitudine per lui, disse: "Che altro avrebbe potuto offrire ai lebbrosi, condannati ad una morte lenta, se non la sua fede e quella verità secondo la quale Cristo è Signore e Dio è amore? È diventato lebbroso in mezzo ai lebbrosi, è diventato lebbroso per i lebbrosi. Ha sofferto ed è morto come loro, credendo nella risurrezione in Cristo, poiché Cristo è Signore!".

Il 19 marzo 1864, al suo arrivo ad Honolulu, capitale delle Hawaii, padre Damiano aveva ventiquattro anni e non era ancora sacerdote. Ricevette il ministero dell'ordine appena due mesi dopo. Era partito in fretta per la missione al posto del fratello maggiore Pamphile, ammalatosi alla vigilia della partenza. Nonostante dovesse ancora terminare gli studi e la preparazione al sacerdozio, ottenne il permesso di andare direttamente dal Padre Generale dei Sacri Cuori, la Congregazione a cui apparteneva, che stimò la prontezza e l'ardore del giovane seminarista. Con la stessa immediatezza, nella primavera del 1873, si offrì per andare al lebbrosario dell'isola hawaiana di Molokai, dopo aver ascoltato il Vescovo Maigret chiedere la presenza di un sacerdote per i cattolici di quel posto. Arrivò alla colonia il 10 maggio dello stesso anno e nella sua prima omelia si rivolse ai fedeli dicendo: "Noi lebbrosi", indicando che era lì per condividere la vita con loro, volendosi fare "tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno" (1 Cor 9,22). A imitazione di Gesù che "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2,7), padre Damiano non considerò un tesoro geloso la salute e il vigore del suo corpo né esitò a rischiare di ammalarsi pur di stare con i quelle persone per portare loro Gesù.

All'inizio padre Damiano faceva molta fatica a sopportare la vista dei lebbrosi. Durante la Messa o in confessionale spesso si sentiva male. Il fetore delle ferite e dell'alito dei malati gli procurava una terribile nausea e fortissimi mal di testa, che cercava di nascondere, chiedendo al Signore la forza di resistere. A poco a poco imparò a vivere in quell'ambiente e con quei fratelli. Inizialmente evitava di mangiare e di dormire coi lebbrosi; finché non finì di costruire la sua casa, per evitare il contagio si coricò ai piedi di un albero, rifiutando l'ospitalità di un anziano che gli metteva a disposizione la sua capanna. Dopo alcuni mesi, imparando a conoscere la cultura hawaiana, capì quanto per quegli uomini e per quelle donne fosse decisivo che lui accettasse i loro inviti a pranzo e a cena. Comprese quanto per loro fosse importante il contatto fisico e così, a rischio della sua salute, cominciò a stringere ciò che restava delle loro mani, ad abbracciarli e a baciarli in segno di saluto e di paterno affetto.

Abilissimo in tutti i lavori manuali, costruì subito una Chiesa, poi dedicata a santa Filomena, e un cimitero adiacente ad essa, per seppellire i corpi dei defunti e porre fine all'antica usanza hawaiana di abbandonare i cadaveri in aperta campagna, lasciando che fossero sbranati dai maiali. Durante la sua permanenza alla colonia padre Damiano vide per ben tre volte il ricambio della popolazione. I lebbrosi morivano in media dopo 3-4 anni dal loro arrivo nell'isola e venivano sostituiti dallo sbarco continuo di nuovi malati che giungevano dal resto dell'arcipelago secondo le disposizioni delle severe leggi di segregazione. In 15 anni padre Damiano seppellì oltre 2000 fratelli. In una lettera al fratello Pamphile così spiegò la scelta di costruire la sua casetta vicino al cimitero: "Io sono l'unico guardiano notturno di questo bel giardino di morti, tutti miei figli spirituali, e mi

piace andare lì a dire il rosario, a meditare sulla felicità eterna che già molti di loro godono, sulla infelicità eterna di alcuni che non mi vollero obbedire... Vi giuro, fratello, che il cimitero ed il letto dei moribondi sono i più bei libri di meditazione che ho, sia per nutrire il mio corpo che per preparare le catechesi".

Padre Damiano si alzava prima del sorgere del sole per andare in Chiesa il più presto possibile. Dopo aver vissuto la preghiera del mattino, l'adorazione eucaristica e la meditazione, celebrava la santa Messa e teneva una catechesi. Alle otto faceva colazione e si dedicava alle faccende domestiche. Durante la giornata si recava a far visita ai suoi fedeli a piedi o a cavallo a seconda della distanza da percorrere e dei luoghi da attraversare. Rientrava la sera per la preghiera dei Vespri e, dopo una brevissima cena si pregava il Rosario, leggeva il breviario e meditava. Padre Damiano si guadagnò la stima della famiglia reale e del Ministero della Sanità di Honolulu ricevendo importanti cariche e insigni riconoscimenti. A lui si deve la costruzione di orfanotrofi e scuole per i figli dei malati o per i bambini e i ragazzi lebbrosi, nonché l'edificazione di ospedali nella colonia e la sperimentazione di nuove cure mediche nel tentativo di scoprire la causa della lebbra e di curarla.

La più grande sofferenza di padre Damiano era la mancanza della presenza di un confratello. Nonostante le sue continue e insistenti richieste ai suoi superiori, la solitudine di padre Damiano fu interrotta solamente per brevi periodi, ma in tutti e tre i casi ebbe accanto sacerdoti con seri problemi psicologici che gli crearono gravissimi difficoltà. Nei lunghissimi periodi di solitudine padre Damiano riceveva la visita di un sacerdote ogni tre mesi circa, che andava da lui per confessarlo. In un momento in cui il Governo restrinse ulteriormente le misure di sicurezza per contenere la diffusione della lebbra che dilagava, nessuno poteva entrare o uscire dal lebbrosario. Allora padre Damiano fu costretto a confessarsi avvicinandosi con una barchetta ad una nave su cui viaggiava un sacerdote suo amico. Non gli permisero di salire a bordo, ma poté confessarsi gridando a squarciagola dalla barca al confessore che lo ascoltava sul ponte della nave e da lì lo assolse. Raccontando di quel

periodo in una lettera scrisse: "Mi rimetto alla divina Provvidenza e trovo la mia consolazione nell'unico compagno che non mi abbandona, il nostro divino Salvatore nella santa Eucaristia. È ai piedi dell'altare che spesso mi confesso e cerco sollievo al mio dolore spirituale; davanti a Lui ed alla statua della santissima Vergine spesso chiedo in un sussurro la conservazione della mia salute".

Negli ultimi mesi della sua vita, quando era già gravemente colpito dalla lebbra, fu confortato finalmente dall'arrivo prima di un fratello laico, poi da alcune suore e infine da un sacerdote con cui era in piena comunione e a cui sentiva di poter consegnare il suo testamento, morendo nella gioia di sapere che non lasciava orfani e soli i suoi figli. Riferendosi ai collaboratori degli ultimi momenti, padre Damiano li definiva il suo "nunc dimittis".

